Unione Nazionale
Cooperative Italiane

RASSEGNA STAMPA

del

21 aprile 2015

Lavoro e imprese: cresce il ruolo degli immigrati nella Ue

In Italia lo scorso anno +111mila occupati dall'estero Tra il 2009 e il 2014 le aziende cresciute del 21,3%

Gli immigrati hanno rivoluzionato il mercato del lavoro con un impatto di proporzioni enormi. Ma oggi c'è ancora spazio per loro? E, soprattutto, la "finestra" di opportunità e la crescita del Pil in Europa riservano posti anche per i lavoratori provenienti dall'estero? Partiamo da due numeri: negli ultimi dieci anni, secondo l'Ocse, gli immigrati hanno coperto il 70% dell'incremento dei posti di lavoro in Europa e il 47% negli Stati Uniti. Dall'assistenza familiare all'edilizia, dalle imprese manifatturiere ai servizi, gli immigrati hanno riempito importanti nicchie del mercato del lavoro, soprattutto in Europa, e hanno creato nuove piccole imprese. Gli immigrati giovani, così come i giovani dei Paesi ospitanti, hanno un'educazione scolastica più elevata di quella dei lavoratori vicini alla pensione. Flessibili, per necessità, hanno contribuito e agevolato la flessibilità del mercato del lavoro, soprattutto in Europa.

LO?SCENARIO Secondo Eurostat entro 15 anni senza migranti ci sarebbe un calo della popolazione in età da lavoro pari a 20 milioni di unità

Il dibattito di questi mesi ruota prevalentemente sul fenomeno drammatico degli sbarchi, portando spesso l'opinione pubblica a identificare "immigrati" e "profughi" come sinonimi. In realtà, i migranti sbarcati sulle nostre coste nell'ultimo anno (170mila) rappresentano il 3% della popolazione straniera residente regolarmente in Italia (circa 5 milioni). «La componente immigrata, nonostante la crisi, ha mantenuto un tasso di occupazione superiore rispetto alla popolazione italiana – sottolineano alla Fondazione Leone Moressa -. Questo fenomeno, dovuto principalmente alla struttura demografica della popolazione straniera (più giovane, e quindi in età lavorativa), ha un impatto diretto sul nostro sistema economico. I 2,3 milioni di occupati non italiani, infatti, contribuiscono alla produzione di circa 123 miliardi di euro di valore aggiunto, ovvero l'8,8% della ricchezza nazionale complessiva. Nel 2014, a fronte di un calo degli occupati italiani (-23 mila unità), si è registrato un aumento degli occupati dall'estero (+111 mila). Allo stesso modo, il tasso di disoccupazione relativo agli italiani ha continuato a salire (+0,6%), mentre quello degli stranieri ha mostrato segni di diminuzione (-0,4%)».

Un altro contributo significativo all'economia italiana arriva dagli imprenditori stranieri. Gli imprenditori nati all'estero attivi in Italia alla fine del 2014 sono oltre 632 mila, pari all'8,3% del totale. «Nel periodo della crisi (2009-2014) in tutte le regioni c'è stato un aumento, che coincide con il calo degli imprenditori italiani. A livello nazionale, gli imprenditori stranieri sono aumentati del 21,3%, mentre gli italiani sono diminuiti del 6,9%».

Secondo i ricercatori della Fondazione Leone Moressa «i dati dimostrano il ruolo dei lavoratori stranieri nel sistema produttivo nazionale. Nell'ultimo anno gli occupati stranieri sono 2,3 milioni, in aumento del 5% rispetto all'anno precedente, e producono circa l'8% del Pil. Gli occupati stranieri rappresentano circa il 10% dei lavoratori in Italia: nonostante l'emergenza sbarchi, la componente straniera è fondamentale per l'economia italiana e rappresenta un'opportunità di rilancio per l'intero sistema economico».

E in Europa ci sarà ancora posto, anche in uno scenario di medio periodo? «Apparentemente potrebbe esserci - spiega Giancarlo Blangiardo, docente di Demografia all'Università Bicocca di Milano ed esperto della Fondazione Ismu -. Da qui al 2030, cioè tra 15 anni, secondo le previsioni Eurostat ci sarebbe infatti, in assenza di migrazioni, un calo della popolazione in età lavorativa nell'ordine di quasi 20 milioni di unità. Un calo che potrebbe tuttavia dimezzarsi se si tiene conto dei flussi migratori previsti da Eurostat secondo le tendenze del recente passato».

Altre stime della Commissione Ue mostrano che tra il 2013 e il 2025 vi sarà una

sostanziale stabilità (solo 3 milioni di crescita), ma soprattutto mettono in rilievo un riassestamento qualitativo che privilegia i livelli professisonali alti (+21 milioni) a scapito di quelli medi (-5 milioni) e soprattutto bassi (-13 milioni): «Si accredita uno scenario che lascia poco spazio a un'immigrazione scarsamente qualificata come è, verosimilmente, quella potenzialmente spinta a emigrare da un'Africa sub-sahariana - prosegue Blangiardo -. Anche l'Italia verrebbe caratterizzata, pur a totale di forza lavoro invariato, da uno spostamento verso qualifiche più alte (+3 milioni compensato da un identico calo per la qualifiche più basse), ma forse da noi ci saranno ancora possibilità di espansione almeno nel lavoro domestico, dove l'invecchiamento della popolazione farà da spinta propulsiva.»
RIPRODUZIONE RISERVATA
Francesca Padula

Forze armate. Oggi Roberta Pinotti presenta al Quirinale il «Libro Bianco per la sicurezza internazionale e la difesa»

«Stabilità del Mediterraneo interesse vitale»

ROMA

La regione del Mediterraneo sarà sempre di più al centro dell'azione delle nostre Forze armate. È questo il concetto guida analizzato nelle ipotesi di lavoro per il «Libro Bianco sulla sicurezza internazionale e la difesa» che il ministro Roberta Pinotti presenterà oggi pomeriggio al Quirinale al Consiglio supremo di Difesa, il primo presieduto dal nuovo presidente della Repubblica Sergio Mattarella. La stabilità del Mediterraneo è giudicata di «interesse vitale» per il Paese secondo il documento messo a punto prima dell'ultima tragedia dei migranti nel canale di Sicilia. Raggiungere un elevato grado di stabilità e di sviluppo democratico nei Paesi che incidono sul Mediterraneo costituisce, secondo il Libro Bianco, «un obiettivo prioritario per il nostro Paese». Ne consegue che la governance dello strumento militare e le risorse umane e politiche industriali necessarie ai nuovi obiettivi dovranno tenere conto delle nuove priorità geografiche. Quindi niente più progetti per nuove portaerei ma pattugliatori d'altura, fregate e sommergibili per la Marina così come velivoli con modalità d'impiego più flessibili e raggio d'azione ridotto nell'Aeronautica. Nessuna marcia indietro, tuttavia, nei programmi internazionali già varati e sottoscritti. Ma sugli F35 di sicuro sono stati formalizzati ad oggi solo i contratti per i primi otto velivoli mentre non è chiaro cosa avverrà nel futuro (se si passerà o meno dai 131 velivoli iniziali ai 90 di cui aveva parlato l'ex ministro della Difesa Di Paola). Tra gli indirizzi strategici e le direttive politiche per il futuro dello strumento della Difesa il Libro Bianco conferma il ruolo dell'Italia nel sistema internazionale a cominciare dall'Unione europea perché «i nostri interessi di sicurezza coincidono in larga misura con quelli di altri partner europei». L'Italia crede nel rafforzamento della politica comune di sicurezza e difesa e promuove un'evoluzione del ruolo dell'Europa e un'integrazione progressiva di risorse e capacità operative tra gli Stati membri. In questo quadro il legame transatlantico potrà trarre vantaggio da nuove sinergie tra dimensione europea della Difesa e la Nato. Più in generale il nostro Paese continuerà ad esercitare un ruolo di rilievo in ambito Onu per nuove missioni tese a garantire pace e progresso nel mondo così come già fa nell'Isaf dove i 700 militari ancora presenti in Afghanistan rientreranno a dicembre (e non più a settembre come previsto) e da Unifil in Libano guidata dal generale italiano Luciano Portolano. Un capitolo a parte quello che riguarda le risorse economiche. Tra i requisiti di fondo si ricorda la «razionalità ed economicità complessiva e l'eliminazione di ogni duplicazione non necessaria». Il modello operativo dovrà garantire l'efficacia dello strumento e l'unità di comando oltre alla «piena coincidenza tra le responsabilità assegnate e la disponibilità delle necessarie risorse». Sotto il profilo della quantità delle risorse disponibili la spesa per la Difesa attualmente non supera lo 0,86% del Pil, ben lontano quindi da quel 2% che tutti i vertici Nato indicano come obiettivo per tutti gli Stati membri. Per la prima volta il Libro bianco sollecita un livello pluriennale di spesa che venga approvato dal Parlamento per garantire una programmazione di medio periodo.

Per quanto riguarda la riduzione del personale con blocco del turnover, si conferma l'indicazione dell'ex ministro Di Paola volta a portare il personale della Difesa da 190mila uomini ai 150mila nel 2024. Al primo gennaio del 2016 si passerà già a 170mila anche attraverso transiti orizzontali verso altre amministrazioni dello Stato come il ministero della Giustizia dove vengono richiesti cancellieri e applicati di segreteria.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Gerardo Pelosi

LE LINEE STRATEGICHE
Priorità a investimenti su pattugliatori d'altura, fregate e velivoli con modalità di impiego più flessibili. Niente marcia indietro sugli F35

La Ue apre: ricollocare i migranti tra i Paesi

Rafforzare Triton e distruggere i barconi: piano in 10 punti della Commissione - Giovedì Consiglio straordinario

lussemburgo

Il naufragio al largo della Libia sabato notte ha scosso l'establishment europeo, che ieri ha tenuto un incontro straordinario dei ministri degli Esteri e degli Interni. È stata l'occasione per la Commissione europea di presentare a grandi linee il prossimo pacchetto di misure per meglio gestire i flussi migratori. Il piano, innovativo rispetto ai precedenti, è stato fatto proprio dai ministri, mentre giovedì per discutere della crisi nel Mediterraneo si riuniranno a Bruxelles i capi di stato e di governo.

La riunione congiunta di ieri, convocata in tutta urgenza sulla scia di un vertice dei ministri degli Esteri previsto da tempo qui in Lussemburgo, è stata voluta per lanciare un messaggio politico di presenza dell'Europa dinanzi ai gravi naufragi che si stanno ripetendo nel Mediterraneo centrale. Secondo le ultime stime, dall'inizio dell'anno sono morte circa 1.500 persone. Oltre 21mila immigrati hanno compiuto il trasferimento dalle coste africane a quelle europee.

«Sono emerse - ha spiegato l'Alto rappresentante per la Politica estera e di sicurezza Federica Mogherini - tre aree di consenso: la lotta contro i trafficanti (...) il rafforzamento del dovere di salvataggio in mare (...) e una maggiore responsabilità nel ricollocamento degli immigrati» tra i Ventotto. Nel piano atteso in maggio, Bruxelles prevede «un rafforzamento» delle operazioni di controllo delle frontiere Triton e Poseidon nel Mediterraneo con «un aumento del bilancio e dei mezzi» nel perimetro del loro mandato.

Inoltre, Bruxelles propone di considerare le opzioni per un meccanismo di ricollocamento d'emergenza degli immigrati arrivati in Europa. In questa ottica, il commissario all'immigrazione Dimitris Avramopoulos ha illustrato un progetto-pilota di ricollocamento degli immigrati a cui parteciperebbero i Ventotto su base volontaria. L'idea è per certi versi una prima eccezione al Principio di Dublino, il quale prevede che il paese di richiesta di asilo da parte dell'immigrato sia quello di primo arrivo.

Non è «un cambio di politica - nota un diplomatico - ma certo dà una indicazione su dove la Commissione vuole andare». Si sta facendo strada l'ipotesi di quote di immigrati (tutte però da calcolare). La Germania – ormai meta di molti rifugiati (oltre 202mila persone vi hanno chiesto asilo nel 2014) – ha assicurato che «si sente responsabile» della questione immigrazione. E ha aggiunto: «L'Italia non è sola (...) Lavoriamo a una risposta europea». L'idea di quote di immigrati (tutte però da calcolare) si sta facendo strada.

Inoltre, Bruxelles propone uno sforzo per catturare e distruggere le navi dei criminali che organizzano l'immigrazione clandestina; l'invio in Italia e in Grecia di funzionari dell'EASO, l'ufficio europeo responsabile del coordinamento tra i Ventotto nel campo delle domande d'asilo; l'introduzione dell'obbligo di prendere le impronte digitali di tutti gli immigrati; e l'adozione di un programma di ritorno rapido di migranti clandestini nel loro paese.

Già nel 2013, a seguito di un naufragio di Lampedusa che aveva fatto 366 morti, la Commissione aveva presentato un piano (quella volta in 5 punti). Non fu sufficiente. Il nuovo pacchetto andrà valutato quando verrà presentato nel suo insieme, in maggio, dopo le ultime trattative con i governi. Per ora riflette il desiderio dell'Unione di adottare un cambio di passo in un contesto nel quale gli incidenti a ripetizione stanno causando grande emozione nell'opinione pubblica.

Il ministro degli Interni italiano Angelino Alfano ha parlato di possibile «punto di svolta» nel modo in cui l'Europa affronta la questione dell'immigrazione. Nel tentativo di mostrare un nuovo interventismo, i Ventotto hanno deciso ieri di organizzare a Bruxelles giovedì un vertice straordinario a livello di capi di stato e di governo. Ai paesi in prima fila nell'affrontare l'immigrazione clandestina servirà per cavalcare la nuova sensibilità dei partner europei.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Beda Romano

Il Governo. Il premier chiede un 'operazione di polizia europea, escludendo blocco navale e interventi militari di terra in Libia

Renzi: azioni mirate contro gli scafisti

ROMA

Non e un «naufragio» ma «un'emergenza umanitaria come Srebrenica» che va affronatata con «azioni mirate contro gli scafisti». Matteo Renzi prepara le proposte da discutere con i colleghi europei giovedì prossimo.

Al Consiglio europeo di febbraio aveva cercato di rovinare la festa ad Angela Merkel e Francois Hollande, reduci da Minsk, ricordando che non c'era solo una tragedia ad Est, in Ucraina, ma una più grave che si andava consumando silenziosamente alla frontiera meridionale, nelle acque del canale di Sicilia. Un'emergenza non solo migratoria ma una priorità per tutta la comunità internazionale. Ora che il polacco Donald Tusk presidente del Consiglio europeo ha raccolto il messaggio italiano e convocato per giovedì, in tempi record, un vertice straordinario tutti gli occhi sono puntati sul premier italiano e sulle sue richieste. Innanzi tutto ci sono da decidere risorse maggiori per l'operazione Triton (che resta solo un pattugliamento limitato delle frontiere Ue a differenza di Mare Nostrum che aveva come obiettivo ricerca e salvataggio fin sotto le coste libiche). Poi, soprattutto, un'operazione di polizia europea per colpire in modo mirato uomini e mezzi degli scafisti libici seguendo gli obiettivi che l'intelligence italiana conosce da tempo ma non può neutralizzare in assenza di un quadro di riferimento di piena legalità internazionale.

Operazione che l'Alto rappresentante della politica estera e di Difesa, Federica Mogherini, sta studiando da settimane in presenza dello stallo nei negoziati condotti dall'inviato dell'Onu Bernardino Leon per la formazione di un governo di pacificazione. Renzi nella giornata di ieri getta le basi per il vertice di giovedì con un colloquio telefonico con il premier inglese David Cameron e con l'incontro con il premier maltese Joseph Muscat. Secondo Renzi «l'escalation dei viaggi della morte è il segno che siamo in presenza di un'organizzazione criminale che sta facendo tanti soldi e rovinando tante vite. Il nostro Paese non può consentire che si faccia commercio di vite umane e noi li prenderemo. Questo chiediamo alla comunità internazionale».

Il premier sollecita un impegno internazionale per bloccare questo racket così come sta facendo il nostro Paese che finora ha assicurato alla giustizia 1002 scafisti. Dal punto di vista operativo Renzi preannuncia «interventi mirati per distruggere i barconi e contrastare gli scafisti». Non sarebbe invece praticabile, secondo il presidente del Consiglio, l'ipotesi di un intervento militare in Libia così come il blocco navale, che «sarebbe un favore agli scafisti», mentre bombardare le navi che trasportano gli immigrati «lo possono pensare solo i professionisti dei talk show». Renzi chiarisce che «quando si parla di soccorsi, si sappia che il soccorso in questo momento viene fatto. La tragedia di sabato non si è verificata perché è mancato il soccorso, ma salvare vite in mare in quelle condizioni è molto complicato».

Sul dibattito politico dopo la tragedia il premier italiano precisa che «chi ha fatto polemiche» ha dimostrato di «essere senza cuore». Ma il leader della Lega Nord Matteo Salvini appare meno critico con il Governo: «L'Italia nelle istituzioni internazionali – dice Salvini - dovrebbe fare l'Italia. Quello che dice Renzi ora, noi lo diciamo da mesi ma quando lo dicevamo noi eravamo cattivi». E per il premier maltese Muscat ieri a Roma la tragedia di sabato è stata un «gamechanger», uno spartiacque e «se l'Europa non fa gruppo» per affrontare il problema «la storia ci giudicherà in modo molto negativo, come quando in passato «chiuse gli occhi davanti ad altri genocidi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Gerardo Pelosi

LE?REAZIONI Salvini: «Il capo del governo ora è sulla linea della Lega» Il premier maltese Muscat: tragedia spartiacque, Europa di fronte a un genocidio

«Bene il Def ma più investimenti»

La dg di Confindustria Panucci alla Camera: la spending review sia chirurgica

roma

La prudenza del Governo sulle prospettive di crescita è «condivisibile» a condizione però «che non dipenda da una timidezza della linea di politica economica». Per Confindustria non ci si può infatti accontentare, nel medio periodo, di una ripresa del ciclo dell'1% annuo, occorre puntare con determinazione ad almeno il 2% e per questo «servono misure di stimolo». E soprattutto, occorre cogliere fino in fondo «la grande opportunità che ci è offerta da un contesto esterno straordinariamente favorevole».

Marcella Panucci, direttore generale dell'associazione di viale dell'Astronomia, ha aperto insieme ai sindacati le audizioni convocate dalla Commissione Bilancio del Senato sul Documento di economia e finanza (Def). Un testo sul quale arriva un giudizio positivo, preceduto dall'apprezzamento per la determinazione con cui il Governo intende procedere con gli interventi strutturali impostati: «A cominciare dagli interventi sul lavoro, la riduzione del cuneo fiscale, la decontribuzione per i neoassunti, che va resa strutturale e il Jobs act». Ma le riforme vanno attuate, e fino in fondo, ha insistito la Panucci, sottolineando il ritardo della delega fiscale.

Per aumentare il potenziale di crescita del Paese bisogna, in particolare, concentrarsi sulla manifattura e sugli investimenti. È questa la visione che forse manca al Def:?«Ogni misura, di qualunque natura, dovrà essere valutata con il metro della capacità di sostenere l'industria e la crescita». Bisogna rafforzare l'impegno sugli investimenti puntando sui Fondi di coesione:?ci sono ancora 13,6 miliardi da utilizzare della programmazione 2007-2013. E bisognerebbe usare subito i fondi della programmazione 2014-2020 piuttosto che aspettare il piano Juncker «che non appare sufficientemente efficace».

Ma devono crescere anche gli investimenti pubblici, arrivando almeno alla soglia del 3% del Pil annuo, e sulle infrastrutture serve una riflessione rivolta ai progetti più che alle dimensioni poiché «da grandi e piccole opere arriva un impulso alla crescita» mentre a sostegno di quelli privati serve «un tagliando e maggiori risorse» sugli strumenti attivati negli ultimi anni:?più credito d'imposta all'innovazione e sugli investimenti in beni strumentali (cancellando «l'assurda prassi di tassare i macchinari d'impresa e rivedendo la tassazione sugli immobili d'impresa»). Non è mancata anche una riflessione sul difficile nodo del credito:?«Gli interventi che il Governo intende portare avanti per ridurre il fardello dei crediti deteriorati nei bilanci bancari saranno cruciali per spezzare il circolo vizioso del credit crunch», dice il direttore di Confindustria.

Le scelte di politica di bilancio vanno invece nella giusta direzione. Ora è cruciale la «diluizione temporale» e il «dosaggio» degli interventi che, in ogni caso, produrranno una stretta fiscale dello 0,8% tra il 2015 e il 2018. Il pareggio strutturale nel 2017 (anziché nel 2016) è reso possibile «dall'attivazione della flessibilità prevista dagli accordi europei» ed è un bene. Dopo gli sforzi compiuti negli ultimi anni si aprono maggiori margini di manovra e il Governo, dice la Panucci, «fa bene ad utilizzare già quest'anno le maggiori risorse che emergono tra lo scostamento del deficit tendenziale e quello programmatico» (lo 0,1%). Come usare il bonus è una scelta politica e per Confindustria andrebbe utilizzato sia per aiuti alla fasce più deboli sia per politiche pro-cicliche. Ma soprattutto il Governo fa bene a usare l'anno prossimo lo 0,4% come primo passo per evitare lo scatto della clausole di salvaguardia su Iva e accise, che «darebbe un duro colpo alla ripresa». Per scongiurare questo scenario bisognerà poi delineare una strategia di spending review chirurgica «evitando tagli lineari». Come? Confindustria rilancia sulla necessità di riorganizzare la Pa per accrescerne la competitività, sottolinea l'opportunità di forme di «finanziamento integrativo» per sostenere il nostro Welfare, a partire dalla sanità. Mentre sui trasferimenti alle imprese riprende il suo "Progetto per l'Italia" del 2013:?benvenuto ogni taglio alle spese inefficienti ma ricordiamoci che i trasferimenti alle imprese

L'USO?DELLE? RISORSE «La decisione sul bonus è politica, andrebbe destinato a politiche per la crescita, ma anche agli incapienti per sostenere i consumi»

industriali sono ridotti a 2 miliardi mentre il 90% dei trasferimenti va alle aziende pubbliche per coprire gli oneri di servizio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Davide Colombo

PRIMO PIANO Il Sole 24 Ore 21 APRILE 2015

L'audizione a Montecitorio. Cgil: aumenteranno le disuguaglianze - Cisl: non c'è niente per aumentare la domanda - Uil: puntare dritto su sviluppo e occupazione

I sindacati: politica economica «poco ambiziosa»

ROMA

Utilizzo dei fondi pensione dei lavoratori anche per misure di sviluppo infrastrutturale, sociale e produttivo del Paese. Estensione della platea del bonus fiscale (80 euro) a incapienti e pensionati. Rendere strutturale lo sgravio contributivo a favore dei nuovi assunti.

Per i sindacati la politica economica delineata dal governo Renzi nel Def «è poco ambiziosa» e, secondo la Cgil, il sindacato più critico ieri in audizione in Parlamento, l'unico effetto certo sarà «l'aumento delle disuguaglianze». Il punto, spiega Danilo Barbi (Cgil), è che le previsioni dell'Esecutivo sono «irrealistiche e illusorie», si scommette su una ripresa senza occupazione e su una svalutazione competitiva del lavoro, arrendendosi a tassi di disoccupazione superiori al 10%, che equivalgono al 40% per i giovani». Di qui la necessità di correggere il documento, «introducendo una patrimoniale sulle grandi ricchezze, aumentando la tassa di successione almeno a livello europeo e scommettendo su un grande piano per il lavoro».

Anche perché, rilancia la Cisl con Maurizio Petriccioli, nel Def non c'è traccia di interventi indirizzati «a colmare il vuoto di domanda interna, consumi e investimenti, fondamentali invece per la ripresa». Per questo, secondo la Cisl, servono «più incisivi tagli fiscali a favore di occupazione, pensionati e famiglie», assieme «al rilancio degli investimenti pubblici, in continua contrazione».

La strada è puntare dritto «su sviluppo e occupazione - aggiunge Guglielmo Loy (Uil) - vanno trovate risorse aggiuntive per gli ammortizzatori sociali e i tagli di spesa delineati nel Def fanno presagire una nuova ondata di aumenti delle tasse locali». Un Def «deludente - è il commento anche di Francesco Paolo Capone (Ugl) - non si affronta il tema della riduzione fiscale e non si fanno scelte chiare sulla revisione della spesa pubblica».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Claudio Tucci

Accertamenti, freno al raddoppio termini

In Cdm torna l'abuso del diritto, ma il decreto sulla riforma dei reati (con la soglia 3%) slitta a giugno

roma

La certezza del diritto «rinvia» la riforma dei reati tributari e approda al Consiglio dei ministri di oggi. Riprende, dunque, il cammino attuativo della delega fiscale. Oltre alla codificazione dell'abuso, il Consiglio dei ministri darà il primo via libera ai provvedimenti sulla crescita e l'internazionalizzazione delle imprese e sulla fatturazione elettronica tra privati (si vedano i servizi in pagina).

La novità dell'ultima ora è l'arrivo dello schema di decreto attuativo sull'abuso del diritto già approvato alla vigilia di Natale e poi ritirato subito dopo. Dal nuovo testo, però, viene stralciata la riforma dei reati compresa la tanto contestata soglia di non punibilità del 3% (la norma ribattezzata «salva-Berlusconi»). Tema politicamente sensibile così come quelli sul nuovo catasto e sul mercato dei giochi che arriveranno alla metà di giugno con il nuovo pacchetto di decreti attuativi annunciato la scorsa settimana dal premier Matteo Renzi.

Nel testo che sarà licenziato oggi per l'invio alle Camere(il parere dovrà essere espresso nei prossimi 30 giorni), dovrebbe comunque trovare posto una novità particolarmente attesa da imprese e professionsiti in materia di reati: la ridefinizione del raddoppio dei termini dell'accertamento. Una misura diventata particolarmente "urgente" per far decollare una volta per tutte il rientro dei capitali.

Per superare le incertezze e i problemi interpretativi che l'intervento in materia ha generato negli ultimi anni, anche davanti alla Consulta e alla Cassazione, lo schema di decreto stabilisce ora che il raddoppio dei termini scatta soltanto se la denuncia all'autorità giudiziaria è stata presentata o trasmessa entro la scadenza ordinaria dei termini (quattro anni o cinque in caso di omessa dichiarazione).

In questo modo si punta a garantire la certezza del diritto nei rapporti tra fisco e contribuenti. Soprattutto verrebbe definitivamente chiarito che i tempi supplementari per i controlli non scattano se la denuncia in Procura venisse trasmessa in ritardo per colpa o inerzia dell'amministrazione finanziaria. La norma così come delineata nel testo in entrata al Consiglio dei ministri di oggi non disciplina la questione della segnalazione fornita da Procure o enti terzi dopo lo scadere dei termini ordinari di accertamento. In questo caso, infatti, il fisco non potrebbe più riaprire il capitolo delle verifiche. Va comunque ricordato che l'articolo 8 della delega (legge 23/2014) non lascia troppi margini a riguardo: il raddoppio si può verificare soltanto in presenza di effettivo invio della denuncia «entro un termine correlato allo scadere del termine ordinario di decadenza».

La definizione del raddoppio dei termini rappresenta anche il tassello mancante per far decollare il rientro dei capitali. La *voluntary disclosure*, infatti, consente la definizione di alcune violazioni tributarie con il pagamento integrale delle imposte che si riferiscono agli anni d'imposta ancora accertabili. Ma senza la nuova norma sui tempi certi di accertamento in caso di rilevanza penale delle violazioni aumenterebbero gli anni da sanare e il costo dell'adesione al rientro dei capitali. Ragione per la quale molti potenziali interessati sono rimasti per ora alla finestra in attesa di un quadro normativo più chiaro.

Al di là della novità sul raddoppio dei termini il decreto sulla certezza del diritto codifica una volta per tutte l'abuso del diritto: si configura l'abuso quando le operazioni prive di sostanza economica, pur nel rispetto delle norme fiscale, realizzano essenzialmente vantaggi fiscali. In sede di accertamento l'abuso del diritto (che viene a coincidere con l'elusione) può scattare soltanto se i vantaggi fiscali non possono essere disconosciuti contestando violazioni penalmente rilevanti. E comunque sia le operazioni abusive non saranno punite penalmente ma scatteranno solo le sanzioni amministrative. Non solo.

MAGGIORE?CHIAREZZA
L'elusione sarà codificata nello Statuto del contribuente e non potrà essere contestata d'ufficio dai giudici tributari né sanzionata penalmente

l'abuso del diritto non potrà mai essere sollevato d'ufficio da un giudice tributario ma dovrà essere contestato separatamente con un atto ad hoc da parte dell'amministrazione finanziaria. Questo atto, per non essere nullo, dovrà essere specificatamente motivato soprattutto in relazione alla condotta abusiva, ai principi e alle norme oggetto di elusione, nonché agli indebiti vantaggi fiscali realizzati. Ma soprattutto l'onere della prova dell'abuso torna in capo all'amministrazione finanziaria mentre al contribuente spetterà l'onere di dimostrare l'eventuale esistenza di ragioni extrafiscali dell'operazione messa in atto.

A completare il quadro della certezza del diritto lo schema di decreto sull'abuso disciplina anche il cosiddetto «rischio fiscale». Con l'obiettivo di attrarre investimenti esteri viene introdotta anche in Italia la cosiddetta *cooperative compliance* ovvero un tutoraggio su misura per le imprese di grandi dimensioni che hanno già in uso un sistema di rilevazione, misurazione, gestione e controllo del rischio fiscale.

In fase di prima applicazione il nuovo regime sarà riservato ai contribuenti con volume d'affari non inferiore ai 10 miliardi e con tutta probabilità anche alle 84 «maxi-imprese» che hanno aderito al progetto pilota dell'agenzia delle Entrate sull'adempimento collaborativo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Marco Mobili

Giovanni Parente

PRIMO PIANO Il Sole 24 Ore 21 APRILE 2015

Semplificazioni. Addio allo spesometro per chi sceglie la e-fattura tra privati

Con la fatturazione elettronica primi passi per lo scontrino digitale

Sul tavolo del consiglio dei ministri di oggi è atteso anche il primo passo concreto per l'arrivo dello scontrino digitale. Le basi sono contenute nel decreto legislativo sulla fattura elettronica, che al secondo articolo della bozza circolata nei giorni scorsi mette in campo per il commercio al dettaglio l'opzione per la trasmissione telematica dei corrispettivi. Se anche le entrate dei commercianti potranno essere certificate con i byte, cadrà l'obbligo di utilizzare lo strumento cartaceo. E cadranno anche le tanto contestate multe.

Regole tecniche e modalità di trasmissione elettronica dei corrispettivi saranno decisi dall'agenzia delle Entrate dopo un confronto con le categorie, ma tutto dipenderà dalla scelta del singolo operatore.

Il carattere opzionale, del resto, è il filo rosso che legherà tutte le operazioni collegate alla fattura elettronica, anche nell'ambito del business to business al centro della delega fiscale il cui provvedimento attuativo sarà esaminato oggi dal Governo. La strada dell'obbligatorietà è infatti chiusa dalle regole europee, e per spingere le imprese ad abbandonare la carta il provvedimento metterà in campo una serie di incentivi.

Il più importante tra quelli ipotizzati nelle ultime versioni del decreto, come anticipato sul Sole 24 Ore del 15 aprile, è rappresentato dall'addio allo spesometro per le imprese che sceglieranno di aderire alla fatturazione elettronica. Anche in questo caso, l'obiettivo è quello di concentrare nel sistema della e-fattura tutti gli strumenti di controllo, e la caduta dello spesometro potrebbe rappresentare un argomento molto convincente per moltiplicare i soggetti aderenti al nuovo sistema. Sul versante degli adempimenti, la scelta della fattura telematica potrebbe cancellare anche l'obbligo di comunicazione delle operazioni con Paesi black list (ma solo all'interno dell'Unione europea).

Semplificazioni aggiuntive sono poi previste per particolari categorie di imprese. Alla grande distribuzione le bozze del decreto servono l'abbandono all'obbligo di trasmissione dei corrispettivi, mentre lo stop agli obblighi di registrazione di fatture e acquisti (previsto oggi dagli articoli 23 e 25 del Dpr 633/1972) e al visto di conformità per rimborsi e compensazioni dell'Iva dovrebbe riguardare solo una serie di platee ancora da definire.

Proprio sull'Iva, però, dovrebbe arrivare l'altra novità-chiave, con la garanzia del rimborso entro tre mesi dalla dichiarazione per chi aderisce al regime della e-fattura. Anche in questo caso, lo scambio sarebbe chiaro: la scelta per la fattura elettronica dimostrerebbe una "disponibilità" al controllo da parte delle imprese, che sarebbero premiate dalla corsia preferenziale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Marco Mobili
Gianni Trovati

Rimbalzo delle Borse, Atene «vigilata speciale»

Non si placa la bufera in Grecia (i titoli biennali volano al 28%), ma Piazza Affari recupera l'1,25%

La crisi di Atene resta un'incognita per l'Europa e gli investitori internazionali. Le posizioni tra le parti restano lontane e un accordo per l'Eurogruppo di Riga di venerdì una chimera e per tutti la vera scadenza si è spostata al vertice di lunedì 11 maggio. Esattamente un giorno prima che Atene debba rimborsare al Fondo monetario internazionale 780 milioni di euro di debito in scadenza. Ieri il numero uno del fondo Christine Lagarde, intervistata dal Financial Times, è tornata a spronare Atene a presentare il proprio piano di riforme. Il governo Tsipras continua a non volersi piegare ai dettami dell'austerity a tutti i costi per non dover disattendere le ambiziose promesse fatte in campagna elettorale. Allo stesso tempo ha un disperato bisogno di fondi e la decisione di emanare un decreto che obbliga gli enti locali a trasferire tutte le riserve in contanti alla Banca centrale è emblematica di una crisi di liquidità ormai inarrestabile.

VENDITE SUI BUND I titoli decennali tedeschi percepiti meno come rifugio: i rendimenti «risalgono» lievemente dal minimo di 0,05% allo 0,08%

Tassi greci in orbita

La situazione è quantomai precaria. Ma i mercati, a differenza di quanto avvenuto nelle ultime sedute della scorsa settimana, non si sono fatti troppo condizionare. O per lo meno hanno mostrato di voler circoscrivere il problema ad Atene. Se i titoli di Stato greci ieri hanno sperimentato un'altra violenta ondata di vendite (il tasso biennale è balzato al 28%) il resto dei bond governativi dell'area euro non pare aver sofferto più di tanto. Dopo la volatilità delle precedenti sedute ieri i tassi BTp si sono mantenuti relativamente stabili con lo spread che ha chiuso a quota 138. Se venerdì, nel pieno delle tensioni legate al terremoto Grecia, i tassi tedeschi a 10 anni erano sprofondati fino ad un minimo dello 0,05%, ieri non c'è stata caccia al bene rifugio e i rendimenti sono risaliti a 0,08 per cento.

Nessun contagio (per ora)

L'impressione insomma è che l'impennata degli spread delle precedenti sedute sia stata più una reazione dettata dalle prese di profitto degli operatori con la scusa della crisi greca che un reale contagio. Uno "storno" comprensibile alla luce del rally registrato dai titoli di Stato in questi primi mesi dell'anno sulla scia del Quantitative easing della Bce. Il piano di acquisti deciso da Mario Draghi - è peraltro la convinzione di molti addetti ai lavori - farà da rete di sicurezza in caso di uscita di Atene dalla moneta unica.

Insomma i rischi sono in teoria limitati. In pratica non è detto. Questo perché l'uscita di un Paese dalla moneta unica (un progetto che si è sempre ritenuto irreversibile) è una strada mai praticata prima. E pertanto - come ha sottolineato lo stesso Draghi nei giorni scorsi - comporta gli stessi rischi di una navigazione in acque inesplorate. Fare previsioni è operazione azzardata per il momento e sui mercati si naviga a vista in attesa di spiragli.

Listini in rialzo

In mancanza di evoluzioni significative della crisi greca in Borsa ieri ci si è concentrati su altro. Ad esempio sulla decisione della Banca centrale cinese di ridurre gli l'ammontare di denaro che le banche devono tenere obbligatoriamente a riserva. Una mossa decisa per stimolare il credito bancario e la ripresa economica che è stata molto ben accolta sui listini. Dopo i ribassi delle ultime giornate le Borse continentali hanno così archiviato in positivo la prima seduta della settimana: Piazza Affari ha chiuso gli scambi con un rialzo dell'1,25%, Parigi dello 0,86%, Madrid dello 0,22% mentre Francoforte (reduce dalla sua peggior settimana dal 2011) ha archiviato la giornata con un marcato guadagno dell'1,74 per cento.

Sostenuti gli acquisti in particolare sul settore minerario. Dato lo status di maggior importatore al mondo di materie prime industriali della Repubblica popolare, qualsiasi buona notizia per la sua congiuntura economica ha riflessi positivi sui corsi delle società

minerarie.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Andrea Franceschi

Frena la produzione di acciaio

A marzo calo del 9,8 per cento - Si conferma l'andamento negativo dell'ultimo anno

MILANO

Poco meno di sei milioni di tonnellate, il 10,2% in meno rispetto al corrispondente periodo dell'anno precedente. La siderurgia italiana resta ancora in affanno: nei primi tre mesi dell'anno in corso, secondo gli ultimi dati forniti da Federacciai, la produzione di acciaio non dà segnali di ripresa ma, anzi, peggiora ulteriormente, scendendo al di sotto delle già minime soglie di output archiviate negli ultimi anni. Tutto questo mentre, a livello mondiale, le previsioni dei settori consumatori sono invece improntate all'ottimismo e indicano un incremento dell'utilizzo dell'acciaio per il manifatturiero.

A marzo la produzione di acciaio in Italia si è fermata a 2,095 milioni di tonnellate. È il peggior rilevamento per questo mese negli ultimi cinque anni: il dato è inferiore del 9,8% rispetto ai 2,323 milioni del corrispondente periodo dell'anno precedente. Il dato di marzo conferma i segnali negativi del 2015, che si è aperto, a gennaio, con un calo dell'11,1%, non recuperato a febbraio (-10,4% il cumulato nel bimestre). L'andamento al ribasso, inoltre, segue il bilancio negativo del 2014, chiuso sotto la soglia dei 24 milioni di tonnellate.

Le statistiche del primo bimestre evidenziano, in particolare, un appesantimento nella produzione di piani (molta parte di questa frenata è legata alle difficoltà dell'Ilva), che accumulano un ritardo del 17,2 per cento rispetto al corrispondente periodo dell'anno precedente (1,785 milioni di tonnellate prodotte) mentre i lunghi, segmento sul quale pesano soprattutto le difficoltà di mercato dell'acciaio per edilizia e costruzioni, frenano del 6,4 per cento, a quota 1,846 milioni. Anche a marzo, con tutta probabilità, dovrebbe confermarsi questa distinzione, considerando lo stop dell'altoforno 5 di Ilva, fermato a metà marzo.

Alle difficoltà italiane fanno da contraltare i piccoli segnali di fiducia registrati dalla siderurgia mondiale, e non solo nei Paesi emergenti. Secondo l'ultimo report di Worldsteel il consumo apparente di acciaio è destinato a crescere nel prossimo biennio, a un tasso annuo dello 0,5% nell'anno in corso e dell'1,4% nel 2016, anno in cui raggiungerà un totale di 1.565,5 milioni di tonnellate.

L'Europa, sorprendentemente, farà meglio del dato medio, con una crescita del 2,1 e del 2,8 per cento, raggiungendo un consumo apparente di acciaio di 154,1 milioni di tonnellate. Si tratta comunque di una piccola fetta del consumo mondiale, pari al 9,84% del totale. Resta attardata invece l'Italia, che vede allontanarsi sempre più la top ten dei grandi consumatori, guidata dalla Cina, con un fabbisogno-monstre di 703,7 milioni di tonnellate nel 2016. Nel 2014 il consumo apparente di acciaio in Italia è stato di circa 23 milioni di tonnellate. Tra i primi dieci consumatori, registrano crescite importanti, sul fondo della classifica, Messico e Brasile che incrementeranno i loro consumi rispettivamente del 3,9% e del 3,1% nel 2016, raggiungendo una soglia di 24 e 23,4 milioni di tonnellate. All'ottavo posto la Turchia, con 32 milioni, seguita dalla Germania, unica rappresentante della «vecchia» Europa, con 40,7 milioni di tonnellate di acciaio consumate.

Ai primi posti della graduatoria si conferma, come detto, la Cina, con 703,7 milioni di tonnellate, seguita dagli Stati Uniti (107,2 milioni di tonnellate, soprattutto grazie al recupero dell'11,7% archiviato nell'ultimo anno) e dall'India, con 85,8 milioni di tonnellate consumate nel 2016, secondo le previsioni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Matteo Meneghello

Viaggio nell'industria. Dopo la lunga crisi cambia la rotta grazie alle case tedesche che apprezzano i nostri componentisti e al gruppo Fca che investe

L'automotive riparte perché made in Italy

Buona combinazione di fattori favorevoli: in aumento l'export verso la Germania e l'area Nafta

MILANO

La Ferrari di Vettel e la Ducati di Dovizioso. I freni Brembo montati sulle Maserati e i fari intelligenti delle Audi. Gli operai della Lamborghini di Sant'Agata Bolognese e quelli della Fiat – anzi, della FCA – di Melfi e di Pomigliano d'Arco. Tanta roba. Tutta roba italiana. La nostra automotive industry si trova al centro di una duplice – benefica – tempesta perfetta. L'industria tedesca – a cui essa è legata a filo doppio – prosegue il confronto con i produttori asiatici per la primazia mondiale. Produce dal 2011 quattro milioni di vetture all'anno (contro le 3,3 milioni del 2005). E, per farlo, usa in abbondanza le nostre tecnologie intermedie, tanto che secondo la banca dati Oecd-Wto è di matrice italiana l'8% del valore aggiunto sviluppato dall'industria dei trasporti tedesca.

La Fiat sta reindustrializzando gli stabilimenti italiani – Melfi in testa – ed è in procinto di proporre sul mercato nuovi modelli. La Chrysler ha venduto nel 2013 oltre un milione di Jeep e sta lavorando intensamente alla reingegnerizzazione delle proprie fabbriche nel Nord America. Dunque, il volano interno – ridottosi ai minimi termini negli ultimi dieci anni, fino a 400mila auto (per la precisione 388.465 nel 2013 e 401.317 nel 2014) – si sta gradualmente ricostituendo.

Questa combinazione è il risultato di una tendenza di medio periodo. «Si tratta di una coincidenza felice, che potrà trasformarsi in un meccanismo di propulsione tutt'altro che irrilevante per il sistema industriale italiano», osserva Marzio Raveggi, fra Parigi e Torino capo delle attività sud europee di Johnson Controls, il big player americano della componentistica che lavora sia con Fca che con i carmakers tedeschi. Questa coincidenza è anche il risultato di una trasformazione di medio periodo. In Italia l'effetto tedesco è rilevabile soprattutto da una lettura dei dati dell'export della nostra componentistica che, alla Germania, abbinino la Polonia, la Repubblica Ceca e la Slovacchia, cioè i tre Paesi dove Bmw, Daimler-Mercedes e Volkswagen-Audi hanno costruito un sistema integrato di produzione e di fornitura, di tecnologie di standard europeo e di costo del lavoro inferiore rispetto alla media comunitaria.

Secondo le elaborazioni dell'ufficio studi dell'Anfia, nel 2005 le esportazioni di componentistica verso la "Grande Germania dell'auto" valevano 4,3 miliardi di euro. Nove anni dopo, nel 2014, si attestano a 5,9 miliardi di euro. La crescita cumulata è del 37 per cento. Altrettanto interessante appare la dinamica dell'area Nafta – gli Stati Uniti, il Messico e Canada, i Paesi in cui si trovano molti stabilimenti di Chrysler – dove nel 2005 le esportazioni di componentistica italiana ammontavano a 1,1 miliardi di euro, per diventare poi nel 2014 pari a 1,8 miliardi. Dunque, in nove anni, un incremento cumulato del 63 per cento.

Va rilevato che, in realtà, esiste nel caso dell'area Nafta un combinato disposto Obama-Marchionne. Nel 2009 – anno del collasso finale delle Big Three e dell'intervento pubblico di Washington diretto a favore di General Motors e di Chrysler e indiretto a favore di Ford – le esportazioni italiane erano pari a 527 milioni di euro. Rispetto a quattro anni prima – quando il sistema americano dell'auto aveva già iniziato il suo rapido degradare – il valore era dimezzato. Da quel 2009, che ha segnato la rinascita su nuove basi del settore che più ha contraddistinto il Novecento come secolo americano, il rimbalzo è stato poderoso: i volumi sono aumentati di due volte e mezzo. In un contesto segnato, finora, dalla diminuzione strutturale del numero di auto fabbricate in Italia e dunque dall'incremento dell'importanza strategica dell'export, i ricavi del settore sono

I?NODI?APERTI Ancora in crescita l'interdipendenza tra sistemi nazionali mentre si stanno allungando le reti di fornitura

rimasti costanti. Nel 2005, secondo l'ufficio studi del Cerved, i ricavi consolidati erano pari a 17,5 miliardi di euro; nel 2014, sono diventati 18,1 miliardi di euro. E, questo, nonostante il crollo sperimentato nel 2009, il primo anno del contagio da parte del virus finanziario di Lehman Brothers del corpo manifatturiero internazionale, quando il fatturato aggregato è precipitato a 14,5 miliardi.
Il principale problema del settore è rappresentato dalla marginalità industriale: il Mol, che era pari al 6,7% nel 2005, è precipitato nel 2009 al 3,7% per poi crescere – in misura graduale, ma non definitiva – di nuovo al 5,4% nel 2013 e nel 2014.
La tensione finanziaria non si è acuita: il rapporto fra debiti finanziari e patrimonio netto, che era pari al 93% nel 2005, è calato fino ad attestarsi al 70% nel 2014. Male le cose per gli imprenditori e i loro soci: negli ultimi anni, il Roe è stato spesso negativo (addirittura -8,4% nel 2009) e, nel 2014, si è attestato all'1,7 per cento. Dice Guido Romano, responsabile dell'ufficio studi del Cerved: «Stimiamo che il fatturato salga quest'anno del 2,9% e, l'anno prossimo, del 3,8%».
Il problema delle proiezioni è importante. Anche se la questione vera è la rimodulazione strutturale che si è verificata negli ultimi anni in Europa, con la costruzione di un assetto gerarchico fondato sulla Germania, in cui progressivamente le funzioni strategiche – di un macro tessuto industriale che copre Germania, Francia e Italia – sono situate fra Wolfsburg e Stoccarda, Monaco di Baviera e Ingolstadt. «Si tratta – dice Giampaolo Vitali, segretario nazionale del Gruppo Economisti di Impresa (Gei) – di una evoluzione basata su due precisi fenomeni. Il primo è la crescita dell'interdipendenza fra sistemi industriali nazionali, che in Europa sta aumentando di intensità fin dagli anni Novanta. Il secondo è l'allungamento delle reti di fornitura». Prima dell'informatizzazione di massa delle aziende e prima di internet, le fabbriche si approvvigionavano a poche decine di chilometri dallo stabilimento. Ora, invece, con il dissolvimento delle distanze fisiche grazie alla nuova tecnologia delle reti si è formato, a diverse centinaia di chilometri dalle fabbriche tedesche, un vasto indotto comunitario.
La mutazione del paesaggio industriale europeo ha, dunque, costituito un significativo approdo per la componentistica italiana resa orfana dal declino storico della Fiat Auto post ghidelliana. Allo stesso tempo il progetto di Marchionne di innalzare la qualità delle auto prodotte in Italia ha la base – assai concreta – nei cinque miliardi di euro investiti sull'Alfa Romeo, che potrebbero diventare una leva significativa. «Arriviamo da anni complicati – dice Aurelio Nervo, amministratore delegato di Skf Italia e presidente dei componentisti dell'Anfia – la riduzione della produzione di Fiat negli stabilimenti italiani ha posto non pochi problemi strutturali al settore: sia ai Tier 1 e Tier 2 italiani sia alle consociate dei grandi gruppi multinazionali. Basti pensare che, ancora nel 1997, l'Italia realizzava un milione e mezzo di vetture. Ora bene l'effetto Melfi, con la Jeep Renegade e la 500 X. Molto bene l'effetto Maserati. Anche se il vero punto di svolta potrebbe interno essere rappresentato dal rilancio dell'Alfa».
© RIPRODUZIONE RISERVATA
Decima e ultima di una serie di puntate
Le precedenti il 4 aprile,
il 27, 17, 13, 12, 11,10, 7 e 6 marzo
Paolo Bricco

IMPRESA & TERRITORI Il Sole 24 Ore 21 APRILE 2015

Dati di marzo. Crolla la deroga (-91,2%)

Cassa integrazione, in caduta libera le domande (-42%)

ROMA

Toccano quota 170,3 milioni le ore di cassa integrazione richieste dalle imprese nei primi tre mesi dell'anno. Rispetto al dato cumulato gennaio-marzo 2014 c'è un calo del 42,2 per cento. A segnare riduzioni "a doppia cifra" (sempre nel tendenziale) sono tutte le tipologie di intervento, con un picco della Cig in deroga, che registra una contrazione dell'82% (nel solo mese di marzo su febbraio il decremento dell'ammortizzatore in deroga è a livelli record: -91,2% e si spiega unicamente per effetto dei fermi amministrativi dovuti ai noti problemi di carenza di stanziamenti).

A febbraio si riducono le domande di disoccupazione: se ne contano 119.519, il 17,1% in meno rispetto alle 144.231 di febbraio 2014 (e sono in discesa anche nel confronto con le 201.709 istanze presentate il precedente mese di gennaio 2015).

La fotografia scattata ieri dall'Inps - in attesa dei dati sull'effettivo tiraggio, cioè sull'utilizzo reale - conferma un mercato del lavoro ancora in affanno: la cassa integrazione straordinaria si riduce del 31,4% (su marzo 2014) e ciò potrebbe significare una prima riduzione delle aziende in crisi strutturale (e quindi un miglioramento del la situazione produttiva). La cassa integrazione ordinaria diminuisce sull'anno (-17,6%, -15,2% nell'industria e -23,5% nell'edilizia), ma cresce sul congiunturale (+11,1% rispetto a febbraio 2015), e quest'ultimo dato lascerebbe presumere che nuove imprese entrano in situazioni di difficoltà (seppur temporanee).

La cassa integrazione in deroga invece sprofonda, anche per effetto delle regole più restrittive varate la scorsa estate: a marzo sono state richieste appena 2,6 milioni di ore (a marzo 2014 le ore autorizzate erano 29 milioni). In alcune regioni i lavoratori sono in attesa di riceve il sussidio dal mese di agosto. «Nei prossimi giorni si dovrebbe chiudere il negoziato con il ministero del Lavoro per lo sblocco di 480-500 milioni di euro - spiega il coordinatore degli assessori al Lavoro, e assessore della regione Toscana, Gianfranco Simoncini -. Con questi fondi chiuderemo il 2014, anche grazie alla disponibilità delle regioni del Sud a mettere sul piatto soldi propri». Poi si aprirà il negoziato per il 2015, e qui il dicastero guidato da Giuliano Poletti assicura tempi rapidi (anche in vista del complessivo riordino della cassa integrazione che dovrà essere varato con il Jobs act e che, salvo sorprese, dovrebbe sancire la fine dei sussidi in deroga nel 2016).

E questo disallineamento (criteri più stringenti per la deroga già in vigore - riordino gli ammortizzatori ancora in stand by) è al centro delle critiche sindacali: «È giusto uscire dalla Cig in deroga, che pesa sulla fiscalità generale - sottolinea Gigi Petteni (Cisl) -. Ma prima di limitarne così l'utilizzo, doveva essere realizzata la riforma complessiva della Cig. Ora, per tamponare, vanno subito sbloccate le poche risorse disponibili. Il ritardo dell'Esecutivo è inspiegabile e sta mettendo in ginocchio centinaia di migliaia di famiglie».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Claudio Tucci

Bruxelles. Forse già domani la lettera di obiezioni di Margrethe Vestager - Nel mirino formazione dei prezzi e divieto di riesportare

La Ue si muove contro Gazprom

L'Antitrust pronta ad accusare la società monopolista dell'export di gas russo

Prima Google, adesso Gazprom. Sotto la nuova guida della danese Margrethe Vestager, l'Antitrust europea non guarda in faccia a nessuno e - a una settimana esatta dall'azione contro il gigante americano del web - è ore pronta a procedere contro il monopolio russo dell'export di gas. La lettera di obiezioni, documento che formalizza gli addebiti contro Gazprom, potrebbe arrivare già domani, secondo indiscrezioni, al rientro della commissaria europea alla Concorrenza dagli Stati Uniti.

A quel punto, se nelle successive 10 settimane non si giungerà a un accordo, la società russa potrebbe essere costretta a pagare una multa fino a 14,3 miliardi di dollari, ossia il 10% del suo fatturato nel 2012, anno in cui è stata aperta ufficialmente l'indagine Ue.

Durante il soggiorno oltre Oceano la stessa Vestager ha segnalato la possibilità di un intervento a breve, promettendo fermezza contro «le società energetiche danneggiano i rivali, bloccano i flussi di energia da un Paese Ue all'altro o minacciano di chiudere i rubinetti». Nel discorso, pronunciato a Washington, il nome di Gazprom non è stato fatto. Ma le intenzioni di Vestager lasciano pochi dubbi.

Nominata lo scorso novembre, la quarantasettenne danese ha ereditato l'indagine contro il colosso russo del gas dal suo predecessore Joaquim Almunia, lasciando subito intendere di non voler lasciar cadere la questione. «Se lo si vede come un caso politico allora qualsiasi momento è quello sbagliato - aveva dichiarato un paio di mesi fa in un'intervista - ma secondo me il caso regge e alla fine potrebbe arrivare in tribunale».

L'apertura delle ostilità da parte dell'antitrust europea risale al 27 settembre 2011, quando Bruxelles fece perquisire in una ventina di uffici di Gazprom, in dieci paesi dell'Est Europa. L'indagine formale, aperta esattamente un anno dopo il blitz, si è concentrata su tre aspetti: alla società russa - che nel 2014 ha soddisfatto il 27% del fabbisogno europeo di gas, con esportazioni pari a 147 miliardi di metri cubi - si contesta di ostacolare la riesportazione delle forniture (il cosiddetto «market partitioning») e di legare le condizioni contrattuali alla cooperazione in altre aree di business, ad esempio consentire la costruzione di un gasdotto («market forclosure»), due aspetti su cui Almunia circa un anno fa aveva detto che Gazprom sembrava disposta a trattare, anche oggi sembra riproporre lo stesso "gioco" con la Grecia: proprio oggi il ceo del gruppo, Aleksei Miller, sarà ad Atene, intenzionato a promuovere il nuovo gasdotto Turkish Stream, in cambio - a quanto si dice - di finanziamenti .

C'è poi una terza accusa della Ue, legata all'imposizione da parte di Gazprom di prezzi indicizzati al petrolio, con enormi disparità tra quanto viene chiesto di pagare a ciascun cliente: in Lettonia ad esempio, dove ci sono poche alternative al gas russo, le forniture costano circa un terzo in più che in Germania. Era su quest'ultimo punto che le discussioni con Gazprom si erano arenate. Poi la Russia ha invaso la Crimea e l'inasprirsi della crisi con l'Ucraina - con il corollario di rischi per le forniture europee di gas - aveva spinto Bruxelles a congelare l'inchiesta antitrust.

Ora si riparte. Ma Gazprom è più agguerrita che mai. Nei giorni scorsi, per la prima volta in assoluto, ha prefigurato la possibilità di «prendere una pausa» come fornitore dell'Europa, una volta che avrà aperto le vie di esportazione verso la Cina.

.@SissiBellomo

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Sissi Bellomo

QUATTRO?ANNI?FA
L'indagine era stata aperta nel 2011, con i blitz nell'Est Europa. Il commissario: «Il caso regge e potrebbe arrivare in tribunale»

Banche. Il presidente di Fondazione Mps Clarich: a maggio scade il lock up, contatti con Falciai

«Per Monte Paschi aggregazione senza fretta e solo se crea valore»

Il dopo Profumo? «Serve una figura bancaria autorevole»

La priorità del Monte, oggi, è continuare nel suo percorso di rafforzamento, l'unico che può portare a un ritorno alla redditività. In quest'ottica, le eventuali opzioni strategiche andranno valutate solo se creano valore". Marcello Clarich, presidente della Fondazione Mps, non ha fretta: "Il management gode della nostra totale fiducia e non solo della nostra", sottolinea a Il Sole 24 Ore, e in effetti la lista presentata insieme a Fintech e Btg ha ottenuto il sostegno del 21% del capitale, più del doppio del 9% che i tre soci hanno in mano. Questo, per Clarich, è il punto di partenza e ciò che conta, per ora. Forse anche più delle nozze di cui tanto si è parlato in assemblea, dove però si è anche rimarcato che, per ora, alla porta non c'è neanche un fidanzato: "La Bce chiede di muoversi verso un'aggregazione, ma come ci ha spiegato il consigliere delegato non c'è una scadenza, e neanche un'urgenza in senso tecnico perché la banca ha i conti in ordine". Morale: l'm&a si farà solo se il Monte avrà da guadagnarci qualcosa e da non perderci non troppo in termini di strutture, asset, peso specifico.

Continua pagina 27

Marco Ferrando

Continua da pagina 25

Un aspetto, questo, che pone la stessa Fondazione di fronte a un dubbio amletico già in vista dell'imminente aumento: sottoscrivere pro quota e aumentare l'esposizione sulla conferitaria oppure optare per la diluizione, che però potrebbe essere doppia nel caso di un'aggregazione? "Stiamo iniziando a esaminare la questione insieme ai nostri advisor finanziari", dice Clarich, facendo intendere che una decisione non è ancora presa e per farlo si aspetterà per lo meno l'8 maggio, quando la banca presenterà la trimestrale e la revisione del piano industriale. Quanto più vicino sarà il (prospettato) ritorno all'utile, tanto più la Fondazione avrà un incentivo a fare la sua parte, anche se per Clarich i profitti sono solo "il presupposto minimo indispensabile" perché l'ente possa scommettere altri 75 milioni sul Monte senza "violare il principio della gestione oculata del patrimonio", che per le scelte dell'ente conta quanto il "mandato" degli stakeholder a difendere il territorio dal rischio di vedersi spogliato della banca, perdendo tutto o parte di quell'indotto che ancora oggi è spina dorsale dell'economia senese. Tanti i fattori che andranno combinati di qui all'aumento di capitale, quando si scopriranno via via presupposti, termini e prezzo dell'aumento. Se la Fondazione è ancora incerta sul daffarsi, anche Fintech e Btg non hanno ancora sciolto le riserve. Sensazioni? "Nessuna in particolare", ammette Clarich, "anche se la scelta di Roberto Isolani (rappresentante dei brasiliani, ndr) come vicepresidente vicario sarà un importante elemento di continuità nella transizione del dopo Profumo". Di certo, invece, c'è che a metà maggio scadrà il primo lock up del patto finalizzato un anno fa. "Tutti saremo più liberi", prevede il presidente di Fondazione Mps, e in effetti la finestra potrà essere utilizzata per intervenire sugli accordi, o magari allargarne il perimetro. Candidato naturale è Alessandro Falciai, che ha visto eletti 4 consiglieri: "L'ho voluto conoscere, come è giusto che si conoscano i soci rilevanti, e soprattutto quelli che intendono rappresentare un elemento costante nell'azionariato della banca".

Nella fitta agenda dei prossimi mesi, ci sarà anche il dopo Profumo. Sì, perché se è vero che in assemblea si è fatto un presidente già bisogna pensare al prossimo. Che difficilmente sarà tra gli eletti nelle fila delle lista di maggioranza. Il mandato è ora nelle mani di Korn Ferry, ma per Clarich il profilo ideale è quello di "una figura autorevole, con esperienza anche bancaria". C'è tempo fino a luglio e la Fondazione per ora è in stand by, mentre è già fissata per il 28 aprile la deputazione generale in cui il parlamentino dell'ente sarà chiamato a esprimersi sulla scelta della deputazione amministratrice (cioè il cda) sulla lista per il nuovo board, quando presidente e vice presidente sono stati messi in minoranza dagli altri tre componenti sulla questione dei requisiti di indipendenza di uno dei nominativi. "E' un fatto importante, e per questo ho ritenuto necessario coinvolgere la deputazione generale". Ma Clarich assicura che il clima non è particolarmente teso, così come nei confronti del sindaco di Siena, Bruno Valentini, che nei giorni scorsi non ha risparmiato critiche all'ente e alle sue attività a favore del territorio: "I rapporti personali sono ottimi, c'è stima da parte mia e credo sia reciproca. Ma guardiamo alle cose da punti di vista diversi: lui esprime considerazioni di tipo politico, noi dobbiamo ispirare le nostre scelte sul patrimonio e l'attività erogativa alla prudenza e alla sostenibilità".

© RIPRODUZIONE RISERVATA

.@marcoferrando77

Marco Ferrando

NORME E TRIBUTI Il Sole 24 Ore 21 APRILE 2015

Professioni. Oggi alla Camera il rapporto Assilea 2014 - Formula in crescita anche per i beni strumentali

Studi, il fisco spinge il leasing

La deducibilità dei canoni ha fatto raddoppiare il valore dei contratti

Il fisco più favorevole spinge il leasing di studi professionali e uffici. Nel 2014 è raddoppiato il valore dei contratti stipulati rispetto all'anno precedente: si è passati, infatti, da circa 320mila euro nel 2013 a poco meno di 650mila euro dello scorso anno. Merito delle regole introdotte dalla legge di stabilità 2014 (legge 147/2013) che consentono anche ai professionisti di dedurre i canoni di leasing. È quanto emerge dal rapporto annuale Assilea (associazione italiana leasing), che sarà presentato stamattina a Roma presso gli uffici di via di Campo Marzio della Camera.

Quindi la modifica normativa introdotta dal periodo d'imposta 2014 ha avuto un impatto sulle scelte dei professionisti. La legge di stabilità dello scorso anno, infatti, ha introdotto da un lato la possibilità di dedurre i canoni di leasing relativi a immobili strumentali. Una chance che fino a prima era stata limitata soltanto ai contratti stipulati nel triennio 2007/2009.

Allo stesso tempo, è stato ridotto a 12 anni il periodo minimo entro il quale realizzare la deduzione, in analogia a quanto previsto per le imprese. Un doppio impulso che ha provocato un raddoppio del valore dei contratti di leasing stipulati a uso ufficio e addirittura la quota di mercato sul totale del leasing immobiliare è cresciuto di cinque punti percentuali dal 10)% al 15,9 per cento. Il tutto in uno scenario in cui l'intero «comparto» ha visto una crescita di oltre il 38% superando di poco quota 4 miliardi di euro di contratti stipulati.

Il nuovo scenario normativo può rendere conveniente la formula del sale & lease back. Naturalmente è necessario che venga rispettata la natura «finanziaria» del contratto.

In questo senso bisogna fare attenzione che la liquidità prodotta dalla vendita alla società di leasing sia utilizzata per nuovi investimenti in beni strumentali, per ridurre indebitamenti preesistenti caratterizzati da condizioni più gravose o in scadenza, per finanziarie l'attività corrente in alternativa ad altre forme di finanziamento.

Non va dimenticato, infatti, che nel recente passato sono finite nel mirino del fisco le operazioni di costituzione di società immobiliari da parte del professionista per acquistare lo studio anche in leasing e poi concederlo in locazione al professionista stesso. E la deduzione dei canoni dal reddito di lavoro autonomo è stata censurata dalla Cassazione, che l'ha ritenuta abuso del diritto (sentenza 6528/2013).

Non solo il leasing immobiliare ha fatto registrare un andamento positivo. Il leasing strumentale (che ha le imprese come pubblico di riferimento) ha risentito degli effetti positivi sia delle agevolazioni sui finanziamenti della nuova Sabatini e il credito d'imposta per l'acquisto di macchinari. Se si guarda all'impatto della nuova Sabatini, il leasing ha «raccolto» circa un terzo dei finanziamenti complessivi (sommando anche quelli ottenuti tramite il canale bancario) per un ammontare di 380 milioni di euro. A farla da padrona è il comparto manifatturiero che ha attratto l'81% dei finanziamenti in leasing.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Giovanni Parente